

QUADERNI FORMIGINESI N. 60

GIUSEPPE CORRADINI - SILVANA ZANAROLI

**RISORGIVE, IRRIGAZIONE, AGRICOLTURA,
NELLE TERRE TRA SECCHIA E PANARO
RISALENDO ALL'EPOCA ROMANA E OLTRE**

(Terza parte)

MARCO VENTURELLI

COSA LEGA MONTALE A FORMIGINE

GIAN CARLO MONTANARI

**IL LETTERATO FRANCESCO PINCETTI
DEI FEUDATARI DI MAGRETA**

ARRIGO FERRARI

**L'ORATORIO DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE
DI MARIA VERGINE IN CASINALBO**

**FOTOGRAFIE DELLA MOSTRA PER IL
30° ANNIVERSARIO DELL'ASSOCIAZIONE
"E. ZANNI" - 1983 - 2013**

Edizione riservata prevalentemente ai Soci
Tiratura 200 copie. Esemplare n°
Finito di stampare nel aprile 2014

SOMMARIO

Risorgive, irrigazione, agricoltura, nelle terre tra secchia e panaro risalendo all'epoca romana e oltre (parte terza)	pag. 427
Cosa lega Montale a Formigine	pag. 439
Il letterato Francesco Pincetti dei feudatari di Magreta	pag. 446
L'oratorio dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine in Casinalbo	pag. 454
Fotografie della mostra per il 30° Anniversario dell'associazione "E. Zanni" - 1983 - 2013	pag. 466

Abbreviazioni:

A.P.C.: Archivio Parrocchiale di Casinalbo

RISORGIVE, IRRIGAZIONE, AGRICOLTURA, NELLE TERRE TRA SECCHIA E PANARO RISALENDO ALL'EPOCA ROMANA E OLTRE

PARTE TERZA

Si riprende il discorso sulle caratteristiche delle nostre campagne che hanno portato i primi coloni a sfruttare al meglio i soli cinque iugeri loro assegnati che consentivano una vita decorosa, gettando le basi di produzioni che si sono tramandate nei secoli e che tuttora sono praticate in modo molto redditizio.

I SUINI

Un'altra importantissima fonte di reddito della nostra zona erano i suini.

L'abbondanza di acqua favoriva un fiorente allevamento di bestiame come ricorda Polibio, scrittore greco vissuto in Italia nella metà del II sec. a. C., il quale parla della fertilità del nostro suolo e della grande quantità di carne suina, come anche altri autori. In particolare Columella sostiene che *i suini preferivano le nostre terre per la grande quantità di ghiande e i terreni paludosi dove potevano scavare tra il fango col grifo e trovare lombrichi e voltarsi nella mota; cosa graditissima a queste bestie e anche quella di immergersi nell'acqua, il che, specialmente d'estate, è molto igienico; così pure questi suini sradicavano le radici dolci delle piante acquatiche, come quelle che venivano volgarmente chiamate cannuce.*

Anche Catone, sempre nel II sec. a. C., nel trattato sull'agricoltura, parla dell'allevamento dei suini nelle nostre zone come di un fenomeno

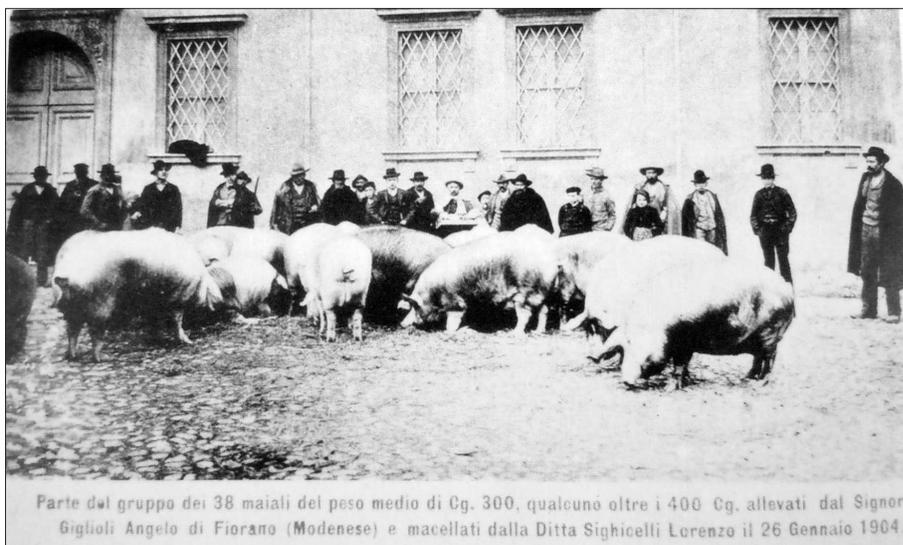


Da "Sua eccellenza la mortadella" - Costa Editore Bologna - Pubblicazione Salumificio Alcisa
Stele funeraria di età augustea che rappresenta maiali al pascolo.

economico sviluppato su vasta scala ed afferma che i principali produttori erano i Galli Insubri i quali salavano tre o quattro mila quarti di maiali. Pare che i loro maiali diventassero talmente grassi da non riuscire a reggersi in piedi, tanto che per trasportarli era necessario caricarli su dei carri¹.

Quando nella prima metà del II secolo a.C. arrivarono i coloni romani e si insediarono sulle nostre terre trovarono una situazione produttiva già sviluppata sia nel settore dell'agricoltura sia in quello dell'allevamento dei suini. Polibio, infatti, richiama l'attenzione sulla diffusione dell'allevamento suinicolo prima dell'arrivo dei coloni romani i quali non avrebbero potuto in soli due o tre decenni arrivare ad un allevamento così ampio e sviluppato.

Ancora nell'XI secolo d.C. si legge che venissero allevati allo stato libero più di mille suini e che rappresentassero la maggiore risorsa del territorio.²



Cartolina raffigurante maiali adatti alla produzione di lardo.

Il maiale è un animale onnivoro che veniva prevalentemente allevato al pascolo con poco costo, nei boschi di querce, di noccioli e di alberi da frutto selvatici, come il biancospino, il corniolo³, il corbezzolo, il pruno selvatico, il pero selvatico, il marrobbio⁴ tutti frutti che maturano in mesi

- 1) Storia della Emilia Romagna: Valeria Righini, profilo di storia economica. 1975
- 2) Dario Fo: Il tempio degli uomini liberi. Ed. Franco Cosimo Panini - Modena 2004.
- 3) La corniola è una drupa rosso scura oblunga ,mangereccia. Una specie simile è la sanguinella (cornus sanguinea) detta anche corniolo.
- 4) È un'erba infestante, odorosa, che cresce in zone incolte,lungo i muri e sui margini delle strade. Fiorisce dalla primavera all'estate con fiori bianchi riuniti in spicastri.

diversi, garantendo cibo per buona parte dell'anno.

Ma anche un prato coltivato rende ottimi i maiali, quando è ricco di erbe graminacee e piantato con alberi da frutto diversi, in modo da offrire, secondo le stagioni, mele, prugne, noci e ciliegie selvatiche. Naturalmente questi animali non venivano lasciati allo sbando, ma erano controllati a vista da un guardiano che ogni giorno li indirizzava in pascoli diversi, comunque sempre sull'ager publicus assegnato al momento della colonizzazione.

Le difficoltà insorgevano nei mesi invernali, quando gli animali dovevano essere rinchiusi negli stallini, (in dialetto cius) per proteggerli dal freddo e per alimentarli dato che i pascoli erano ricoperti di neve e ghiaccio. Pertanto i coloni allevavano un numero di suini in base alle scorte alimentari che potevano procacciarsi per i lunghi periodi freddi, circa da novembre a febbraio. Considerando l'ingordigia dei suini, era necessario avere grandi scorte di ghiande, ortaggi e frutti. Inoltre, per integrare il beverone che consisteva in una decina di litri di liquidi al giorno, di cui i suini necessitano, si usavano presumibilmente gli scarti della lavorazione del latte (siero), gli avanzi di cucina, crusche e, quando il mercato era favorevole, anche cereali. Da notare è che le ghiande erano particolarmente importanti per i periodi invernali, in quanto venivano raccolte in grandi quantità e si potevano conservare per lunghi periodi dopo averle immerse nell'acqua per qualche giorno, affinché assorbissero umidità e non venissero intaccate dai vermi. Questo sistema rientrava



*Da "Sua eccellenza la mortadella" - Costa Editore Bologna - Pubblicazione Salumificio Alcisa
La bacchiatura delle ghiande per i maiali in un'incisione settecentesca di Francesco Bartolazzi.
In basso a destra si notano i sacchi pieni di ghiande.*

nella logica parsimoniosa dei coloni, i quali sfruttavano tutto ciò che la loro terra offriva, per risparmiare i cereali la cui produzione non era sufficiente nemmeno per il consumo annuo umano come già detto.

Le scrofe, a differenza degli altri animali, venivano fatte pascolare in prossimità della casa, nel prato stabile, dove trovavano facilmente il cibo, non essendo in grado di sostenere lunghi tragitti a causa della mole e del peso. A volte le scrofe si spostavano sul terreno coltivato ad ortaggi che presumibilmente era vicino al prato stabile e per questo motivo erano considerate animali dannosi ai seminati ed usate dalle matrone romane per i riti sacrificali in onore delle dee Cerere⁵ e Tellure. Le loro carni erano molto apprezzate e perciò venivano consumate in occasione di sacre cerimonie, di feste, di nozze e di funerali, gli antichi erano ghiotti di "Sumen", la mammella di scrofa.

I suini occupavano fin da allora una parte molto importante per l'economia domestica per la facilità di assimilare, la rapidità di ingrassare e trasformare in carne le più diverse sostanze alimentari. Oltre a fornire carne che si poteva lavorare in vari modi, offrivano un alimento molto pregiato e ricercato, perché di facile conservazione: il lardo. Dopo la macellazione, il lardo veniva lasciato raffreddare, tagliato a pezzettoni e sottoposto a salagione. Dopo due o tre mesi, in base al suo spessore che poteva raggiungere anche 6 o 7 cm., era ben rassodato, fermo, era pronto, ben ammorbidito al punto tale che un dito vi entrava tutto, ma a fatica, ed a mangiarlo si scioglieva in bocca. Il lardo è un alimento di facile conservazione: poteva durare anche un anno, in quanto non soggetto a screpolature, come sono le carni magre. Era una fonte di reddito, in quanto gli eserciti romani ne facevano scorta, essendo un alimento utile alla dieta di uso quotidiano, ma difficile da reperire durante i trasferimenti. A conferma di questo dato si ricorda un passo di Boccaccio.⁶

Per comprendere l'importanza di questa sostanza va tenuto presente che nelle nostre zone dove mancavano gli ulivi, non c'era altro modo per procurarsi il grasso, tanto prezioso per l'alimentazione. Si consideri che il grano per produrre il pane era l'alimento principale per gran parte della popolazione e contiene solamente il 2% di grasso, contro un fabbisogno

5) Antica divinità italica della vegetazione e della fecondità dei campi. Nel V sec. a. C. in suo onore fu costruito un tempio sull'Avventino, dove venivano celebrate le "Cerialia" i festeggiamenti duravano otto giorni. Cerere era collegata nel culto con Tellure, divinità pure indigena personificazione divina del campo coltivato.

Le feste di Tellure "Fordicidia" e di Cerere erano celebrate rispettivamente il 14 e il 19 aprile. Inoltre nelle "Feriae sementivae" che ricorrevano in Gennaio si offrivano a Cerere spighe di spelta(farro), a Tellure una scrofa gravida.

6) V, 169: *Li romani eserciti sotto le armi e per sole e per pioggia di di e di notte combattendo e camminando o i loro campi affossando, niuno altro guernimento per soddisfacimento della natura portavano che un poco di farina per uno, con alquanto lardo, non dubitando di trovare acqua in ogni luogo.*



*Da "Vita e tradizioni contadine" - Artioli Editori 2000
Sezione di suino dove sono visibili: lo spessore del lardo e la vescica
gonfiata.*

giornaliero pro capite di 56 gr.⁷ Si desume che l'alimentazione di quei tempi era molto povera di sostanze grasse, per questo motivo i suini erano così preziosi e si portavano ad un peso che poteva raggiungere tre o quattro quintali.

Ancora fra il 1539 e il 1667 nel territorio modenese, secondo una statistica, si macellavano dai cittadini per loro uso circa 3900 maiali ogni anno dai quali si ricavavano 804.210 libbre⁸ di carne, corrispondenti a 70 Kg. per capo macellato.⁹ I coloni vendevano il lardo e presumibilmente per il loro fabbisogno di grasso utilizzavano pancetta, guanciale e strutto che ricavavano dal grasso tenero salato, fuso e conservato nella vescica gonfiata e nelle pignatte in terracotta.

- 7) Alberto Oliva: La politica granaria di Roma antica dal 286 a. C. al 410 d. C. Piacenza Federazione italiana dei consorzi agrari 1930. Capitolo primo nota n 19.
- 8) Una libra modenese corrisponde a 340,4 gr.
- 9) Università degli studi di Parma, Facoltà di economia e commercio, L'uomo e il pane di Gian Luigi Basini. Risorse consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel cinque e seicento. ed. Giuffrè. 1970

GLI ALBERI DA FRUTTA

Un terzo di iugero era destinato al prato stabile dove si coltivavano alberi da frutta. Oltre a meli e peri, fra il primo e secondo secolo a. C. i Romani avevano introdotto dall'oriente nuovi frutti, quali: le albicocche dall'Armenia, le prugne dalla Siria e le ciliegie dall'Anatolia; in precedenza si conosceva soltanto la ciliegia selvatica chiamata cornum. C'erano anche alberi di mele cotogne, dal greco "mela di miele"; la mela cotogna cruda è immangiabile, ma con la cottura prolungata nel mosto subisce una trasformazione degli zuccheri decisamente dolci con uno spiccato profumo di miele, da cui il termine "mela di miele", con cui si facevano marmellate, dal portoghese marmelo, che significa mela cotogna. La mela cotogna è anche ricca di pectina, sostanza addensante che, durante il raffreddamento della marmellata ne aumenta l'addensamento.

Degno di considerazione è un prodotto caratteristico della nostra zona di cui si può fare risalire l'origine all'epoca dei coloni romani: il SAVOR,¹⁰ che veniva conservato in recipienti di coccio.

Gli ingredienti principali del savor sono mosto cotto e mele cotogne tagliate a pezzi, ai quali si potevano aggiungere altri frutti autunnali, come mele comuni e pere. Nella bassa modenese si aggiungeva anche la zucca. Per ricostruire la storia di questo prodotto si deve utilizzare il sinonimo di savor che è mostarda,¹¹ nome che deriva dal latino mustum, cioè mosto cotto.

Far risalire questo prodotto all'epoca dei Romani non pare azzardato, perché è in coerenza con la mentalità di non sciupare nulla e di utilizzare al meglio tutti i prodotti della terra. Inoltre i coloni, come abbiamo già detto, erano a conoscenza della tecnica delle varie concentrazioni del mosto, al fine di bloccarne la fermentazione. Non avendo trovato altre zone dove si usi il termine savor, si può sostenere che sia un prodotto nostrano a lunga conservazione, da usare come dolce da spalmare sul pane e da commercializzare per ulteriore fonte di reddito.

GLI ORTAGGI

Nel fondo vi era anche l'orto irriguo, situato vicino all'abitazione, che occupava circa un terzo di iugero, pari a 840 mq., sufficiente per fornire alla famiglia ortaggi e verdure per tutto l'anno. Non conosciamo

10) Nome dialettale; in italiano sapore e in latino sapor che significa buon gusto, cose gustose, ghiottonerie, buon profumo, termini che presi singolarmente sono attribuibili a sostanze alimentari, ma non all'origine del savor.

11) La mostarda ha gli stessi ingredienti del savor, il gusto è agrodolce o piccante a seconda degli ingredienti aggiunti; senape, aceto, pepe, cipolla, cannella. Si usa per accompagnare cibi di gusto poco forte, come carni lessate, uova sode, ecc. Famoso sono quelle di Cremona e Vicenza.

con esattezza i prodotti coltivati, ma, facendo un ragionamento logico, si desume che fossero gli ortaggi che maggiormente si prestavano alla lunga conservazione perché i coloni potessero servirsene durante l'inverno, come: legumi, cipolle ed aglio, che venivano a maturazione all'inizio dell'estate, permettendo di riutilizzare il terreno.

Un altro prodotto di grande importanza era la verza, originaria dell'Europa mediterranea, di cui si ha notizia fin dall'antichità. Catone disse *essere il cavolo di tre specie* e fra queste vi era e vi è tuttora la varietà invernale che i coloni dovevano seminare in abbondanza, perché in inverno, oltre al radicchio o cicoria, non si può raccogliere alcun'altra verdura. La verza era considerata un ortaggio molto prezioso, perché ricco di vitamine e sali minerali e si poteva mangiare cotta o cruda oppure aggiunta alle minestre; se ne avanzava si dava ai maiali.

Infine venivano coltivati le zucche e i cavoli di facile conservazione e utili nei mesi freddi. A parere degli storici, quali Columella, Plinio e Orazio, erano migliori e avevano maggior durata quelli cresciuti senza irrigazione.¹²

Un piccolo arbusto sempreverde molto coltivato era la salvia, tenuta nella massima considerazione fin dai tempi più remoti per le sue proprietà aromatiche e salutari. Veniva coltivata negli orti e sulle navi romane per non privarsene durante la navigazione.

Il nome stesso di questo arbusto è testimone delle virtù che le venivano attribuite; infatti il termine latino *salvia* ha la stessa radice del verbo *salus* che significa salvezza e salute.

I Galli in particolare ritenevano che la salvia avesse la capacità di guarire tutte le malattie e che agisse da deterrente contro la tosse e febbre che a quei tempi causava gravi epidemie, perciò veniva anche utilizzata nella preparazione dei riti propiziatori.

Anche i Romani attribuivano alla salvia grandi proprietà curative come testimoniano le parole del latino antico *salviatum* e *salvio* che significano beverone di salvia. Le sue proprietà erano ritenute utili: al fegato e alla testa, contro l'eccessiva sudorazione, come stimolante delle funzioni digestive e per contrastare i vermi. Presso i Romani la salvia doveva essere raccolta con un rituale particolare: in tunica bianca e senza l'utilizzo di utensili di ferro.

In cucina veniva utilizzata per aromatizzare le vivande, ma non come insalata perché ad alte dosi può risultare tossica.

Inoltre nella medicina popolare con la salvia si preparavano degli impiastri per curare gli stati reumatici.

12) Università degli studi di Milano facoltà di lettere e filosofia. Quaderni di acme N°11- studi geografici sul paesaggio a cura di Giorgio Botta. 1989

I COLONI

Chi erano questi coloni, che seppero trasformare con attrezzi rudimentali i piccoli lotti di terreno in larga parte paludoso in terreno fertile, sfruttando al meglio tutte le sue potenzialità?

Erano cittadini romani di ceto plebeo, uomini liberi, ma per avere i mezzi di sussistenza dovevano ricorrere all'assistenza pubblica tramite le frumentazioni oppure rivolgersi ai ricchi patrizi, sottostando ai loro comandi in cambio del vitto e nessuno stipendio. Questo doveva essere umiliante, condizione che viene descritta molto bene da Dante con il celebre verso "*come sa di sale il scendere e salir l'altrui scale*".

La decisione di distribuire le terre aveva anche lo scopo di dare un'occupazione stabile agli ex combattenti, diminuendo le persone da assistere e aumentando le produzioni.

L'insediamento dei coloni sulle terre conquistate era una garanzia per la difesa di Roma, perché favoriva l'aumento della popolazione utile per nuovi reclutamenti. Infatti, mentre la pastorizia non poteva alimentare una popolazione superiore ad 8/10 persone per Km², la colonizzazione, soprattutto nel modenese, con i suoi 5 iugeri per colono, permetteva l'insediamento di 20 famiglie per Km², che si possono stimare complessivamente in 80/100 persone. L'altra forma di organizzazione dei campi era quella del latifondo dei grandi proprietari che facevano lavorare la terra agli schiavi anche a catena che sicuramente non mettevano l'impegno e la passione nel lavoro dei coloni liberi. Plinio affermava: *è pessima cosa fare coltivare i possessi da schiavi incatenati, poiché male riesce ogni cosa fatta da disperati*.¹³ La decisione politica di assegnare le terre alla plebe fu un evento che rivoluzionò il metodo delle produzioni agricole con notevoli vantaggi, ma incontrò la resistenza dei grandi proprietari terrieri.

In epoca romana c'era grande attaccamento e rispetto per la terra che era chiamata "Madre," perché poteva dirsi veramente libero chi possedeva un appezzamento di terra che gli fornisse i mezzi di sussistenza. Per ottenere un piccolo fondo agricolo gli uomini erano disposti a tutto ed i vari consoli lo sapevano, così per convincerli più facilmente ed ottenere il massimo delle prestazioni in battaglia, promettevano che le terre conquistate sarebbero state divise in lotti e loro assegnati. Per raggiungere questa aspettativa i soldati pativano in silenzio i disagi della condizione militare, molti perdevano la vita sui campi di battaglia a conferma che la libertà era considerata un bene supremo, più della vita stessa.

13) Va ricordata la celebre frase di Plinio: "Verunque confitentibus latifundia perdidere Italiam, jam vero et provincias" Ed è vero, per quelli che vogliono confessarlo, che i latifondi anno mandato in rovina l'Italia e già le province

È probabile che i coloni veterani che si insediarono sui nostri territori siano stati scelti per aver combattuto contro i Galli Insubri, sconfiggendoli una prima volta presso Como nel 196 a. C. e l'anno successivo contro i Galli Boi e Insubri nella battaglia di Milano.

Da quando furono iniziate le distribuzioni delle terre ai coloni numerose sono le descrizioni dei coltivatori da parte degli storici romani:

Plinio il Giovane li cita come uomini sani, robusti, discorsivi e di buon carattere. Valerio Massimo; II. I, 1: il rurale è religioso, austero, conservatore, aderente ai costumi antichi e alle forme.

Plauto, I. 2, 36; non artista, non cultore di discipline speculative.

Cicerone, De Oratore 5; sagace nel cogliere il senso pratico della vita.

Cicerone, Tuscolane I. 2; rigoroso in tutto e più nella disciplina militare.

Orazio, Satire I. 7, 32; rozzo e non dotto, ma brioso.

Plinio, Naturalis Historia XVIII. 29; astuto e intelligente.

Catone, 7. 5; forte, laborioso, coraggioso.

Questi agricoltori erano incoraggiati e sostenuti da una politica favorevole che troviamo bene espressa nelle parole di Cicerone il quale afferma che era dignitoso essere soldato e agricoltore, perché di *tutte le cose da cui si guadagna nulla è meglio dell'agricoltura, nulla è più ricco, nulla è più dolce, nulla è più degno dell'uomo libero*. Anche Catone si esprime al proposito affermando che *l'agricoltura, per quanto porga più diletto che utile, procura un guadagno onesto e sicurissimo e che non dà luogo a invidia, dove sorgono uomini fortissimi e valentissimi soldati*.¹⁴ Va considerato che questi coloni mettevano anche massimo impegno nell'addestramento alle armi, perché in caso di eventuale sconfitta in battaglia avrebbero perso sia l'indipendenza sia la libertà personale.



Casinalbo: Famiglia contadina 1915. Raccolta G. Corradini

14) Alberto Oliva, opera citata

Presumibilmente anche il contadino delle nostre zone, fino agli anni '60 del secolo scorso, aveva analoghe caratteristiche: era spartano di comportamenti, comprava poco e cercava di vendere molto, tutto dedito alla famiglia ed al lavoro, con nessun divertimento e con gli animali da accudire che richiedevano cure costanti e giornaliere, che non permettevano di allontanarsi dalla terra se non per brevi periodi. La giornata lavorativa iniziava all'alba e terminava al tramonto del sole.

Degna di nota è la descrizione tanto poetica quanto precisa della mattinata di un agricoltore del tempo, che troviamo nel *Moretum*,¹⁵ opera attribuita a Virgilio: *Il coltivatore si leva di buon mattino e si dirige a tastoni verso il focolare dove rianima la fiamma soffiando nei tizzoni, poi egli prende dalla madia il grano che gli abbisogna per tre giorni, lo macina in un mulino a mano, impasta la farina con l'acqua e prepara una focaccia tonda sulla quale traccia una croce che la divide in quattro parti e con l'aiuto di una donna, unica schiava al suo servizio, la fa cuocere sotto le ceneri. Egli non ha il lardone affumicato appeso ai travicelli del tetto, non ha che del formaggio e per aggiungere qualche cosa al suo pasto egli si reca nel suo orto dove raccoglie delle erbe e dei legumi di cui fa una specie di torta.*

Il personaggio descritto presumibilmente non è della nostra zona, anche se le abitudini potevano essere analoghe, perché a lui mancava il lardo appeso al trave per integrare l'alimentazione, quindi i nostri coloni erano avvantaggiati dall'allevamento dei suini. Si desume che l'autore del *Moretum* fosse a conoscenza dell'importanza del lardo nell'alimentazione, dato che ne rimarca l'assenza.

CONCLUSIONI

Dal momento in cui Emilio Lepido tracciò la via Emilia, dovrà passare ancora un secolo e mezzo perché la Cisalpina possa dirsi “giardino d'Italia e baluardo dell'impero Romano”, e ne occorreranno altri due perché si possa definirla “la più fertile, la più popolosa, la più ricca” contrada dell'Italia antica.¹⁶

Altra citazione la troviamo nel libro secondo, capitolo 2 di Pomponio Mela, il quale scrive: *...urbium procul amari abitanthor opulentissimae Patavinium ..Mutina et Bononia... (Città ricchissima anzi con Bologna e Padova la più ricca delle colonie dell'Italia del nord)*

Le sole condizioni naturali, comunque, non bastano a spiegare la trasformazione delle nostre zone, perciò vanno considerati altri elementi di carattere strategico, quali:

15) Alberto Oliva, opera citata

16) Corrado Barbagallo “Roma antica”

- all'epoca di Augusto la colonizzazione era considerata la soluzione del complesso problema demografico e militare; infatti la piccola proprietà coltivatrice era il vivaio sicuro di soldati e produttori di cui necessitava l'impero romano; anzi favorivano una rete di commercio che permetteva di smaltire le eccedenze e di migliorare la loro condizione e l'economia di tutta la zona;
- la nostra zona era favorita dalle comode strade che la univano ai valichi alpini e punto strategico di rifornimento per gli eserciti che facevano scorta di alimenti di necessità quotidiana, quali aceto, saba e grasso che non erano facilmente reperibili lungo il loro tragitto;
- la laboriosità contadina delle piccole proprietà, unitamente alle condizioni favorevoli dell'ambiente, rappresentava la vittoria dell'ideale di saggia agricoltura decantata da Catone e Virgilio.¹⁷

Dopo la morte di Costantino, avvenuta nel 337 d.C., il panorama cambia radicalmente per svariate cause: decadenza dell'impero romano, invasioni barbariche, razzie, distruzioni, pestilenze, ed anche il nostro territorio risente pesantemente di questi mutamenti, tanto che Ambrogio, vescovo di Milano, nel 388, percorrendo le province di Piacenza, Parma, Reggio, Modena e Bologna, scrisse a Faustino che le campagne erano impaludate e non più città si vedevano, ma *cadaveri di città*.¹⁸



Tre antiche case coloniche vicine in località Casinalbo tra via Montale e via Cà del Vento, in questa zona, sono state abbattute negli anni 60 una decina di case coloniche della ex tenuta Matteotti - Foto Giuseppe Corradini

17) Alberto Oliva, opera citata

18) Ambrosius, Epistulae XXXIX 3.

L'opera di tanti secoli era distrutta, le acque avevano ripreso il loro corso spontaneo, vanificando tutte le bonifiche, ma la tenacia dei piccoli coltivatori si è conservata sotto le ceneri e, appena si sono ricreate le condizioni di normalità, la solida mentalità contadina ha ripreso il sopravvento, sono ricominciate le bonifiche ed è riemersa la civiltà dei piccoli proprietari terrieri che si è conservata fino agli anni '60 del secolo scorso.

A ricordare alle generazioni future queste nostre solide radici contadine rimane la maschera di Sandrone con la vanga in mano e qualche casa colonica sparsa nelle nostre campagne.



Sandrone con la vanga in mano, simbolo delle nostre radici contadine. Da notare che nella prima immagine, del 1880, la vanga è rivolta in basso testimonianza di un'attività contadina agricola molto diffusa, mentre nella seconda, di Mario Molinari, è rivolta verso l'alto come trofeo. Auspichiamo che la vanga sia rigirata di nuovo ...



MARCO VENTURELLI

COSA LEGA MONTALE A FORMIGINE

INTRODUZIONE

Ho sempre avuto una passione per la storia in generale e particolarmente per quella di Modena e la sua provincia.

Gli ultimi anni li ho dedicati a una ricerca in archivi, biblioteche e associazioni, di notizie riguardanti Montale, il paese mio e della mia famiglia, i risultati li ho tradotti in una cronaca raccolta in un libro pubblicato nel 2013, accolto con calore dai miei compaesani ma anche da altri appassionati di storia come me.

È stato in questa occasione, che confrontandomi con la signora Romani dell'Associazione Ezechiello Zanni, mi è stato proposto di collaborare ai "Quaderni Formiginesi" con un' articolo che raccontasse come Formigine e Montale avessero avuto, a fasi alterne, oltre tre secoli di storia in comune.

LA STORIA

Le terramare furono insediamenti che sorsero nella zona preappenninica, vicino ai fiumi per il fabbisogno di acqua e cibo e nelle pianure dove si sperimentavano le prime coltivazioni, ma non lontani dalle montagne dove i boschi fornivano legname e rifugio in caso di pericolo.

La terramara di Montale nacque attorno all'anno 1600 a.C. Si presume che comprendesse un territorio di un ettaro abbondante ed era composta da una popolazione di 150/180 persone, il villaggio comprendeva da 25/30 palafitte/capanne che ospitavano dalle 5 alle 8 persone ognuna.

Questi dati sono stati calcolati in base ai parametri ricavati dagli scavi del Dott. Cardarelli nel 1996.

Le palafitte erano disposte in cerchio circondate da un fossato, largo circa 40 metri, per difendersi dai nemici e dagli animali. Nel centro si formò la terramara, composta dai detriti e dai rifiuti che il tempo trasformò in una piccola collina, probabilmente usata anche come luogo di sepoltura.

Da questo monticello prese il nome Montale, etimologia latina di mons/montis/monte o monticello.

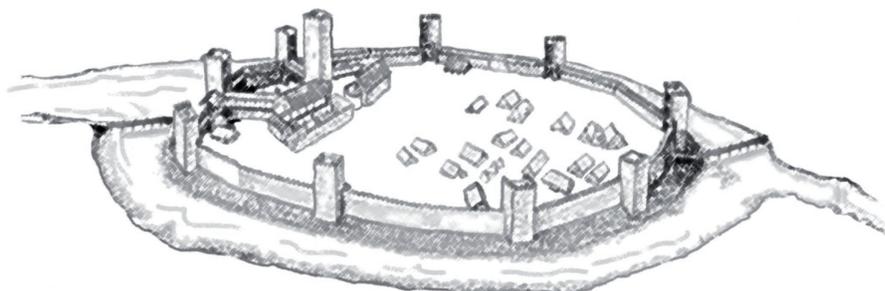
Intorno al 1200 a.C. fu abbandonata, come tutti gli altri insediamenti della pianura padana, forse a causa del crollo della domanda di ambra, visto che questi agglomerati urbani fungevano da deposito o da punto di

partenza delle merci che circolavano a quei tempi.

La terramara, dove ora sorge la chiesa di Montale dedicata a san Michele, era sempre stata luogo di culto, anticamente vi sorgeva un tempio etrusco, (notizia confermata dal ritrovamento di vasellame vario tra cui una statuetta in bronzo raffigurante un idolo pagano), furono inoltre ritrovati resti di epoca romana e un pavimento che testimonia l'esistenza di altre costruzioni.

Nell'archivio ecclesiastico di Modena risalgono al 385 d.C. le notizie di una cappella dedicata a sant'Antonio, all'interno di un castello il cui perimetro comprendeva buona parte della terramara.

Il ritrovamento di una tomba longobarda, datata 600 d.C., fa risalire a quel periodo la prima chiesa dedicata a san Michele, patrono dei longobardi e attuale patrono di Montale, la costruzione aveva lo stesso perimetro dell'attuale.



Ricostruzione del castello di Montale in base ai ritrovamenti delle fondamenta.

Le prime notizie scritte di Montale risalgono al 1027/1028, da un documento dell'archivio capitolare di Modena in cui si parla del castello (actum in castris muntalis) probabilmente risalente a diversi secoli prima. Un secolo più tardi sembra che fosse già completamente distrutto, come cita un documento del 1105 e Montale viene nominato solo come luogo (in loco Muntalis), non più come castro.

Montale in quegli anni dipendeva dal vescovo di Modena, una cronaca del Vicini riporta di una battaglia che ebbe luogo il 19 settembre 1284 che viene ricordata come la "strage di Montale". Lo scontro avvenne tra Ghibellini e Guelfi per ottenere il predominio su Modena e fu vinto dei Ghibellini, il combattimento durò due giorni e lasciò sul campo circa 500 morti che vennero sepolti nella terramara.

Dal 1289 Modena, di conseguenza anche Formigine e Montale, entrarono a far parte del Ducato Estense.

Il 27 gennaio 1343 una compagnia di ventura tedesca comandata dal duca Guarnieri e da Guido Riccio da Foligno, composta da circa 4000 uomini e 1000 meretrici, ingaggiati da Obizzo d'Este duca di Modena

per conquistare Reggio Emilia, insediò il proprio quartier generale nelle campagne tra Formigine, Colombaro, Montale e Mugnano, fermandosi quarantotto giorni che furono di autentico terrore, devastarono, rubarono e violentarono, diedero i paesi alle fiamme radendoli al suolo. A Montale fu risparmiata solo la torre perché era del duca di Modena, il quale alla fine per liberarsi di loro dovette pagare un riscatto di 10000 fiorini d'oro.

Nel giugno del 1500, Sassuolo e tutta la sua podesteria (Formigine, Montale, Fiorano, Corlo, Colombaro, Casinalbo, ecc.) venne ceduta dal duca di Modena (Ercole I d'Este) a Gilberto Pio in cambio della metà della città di Carpi.

Il 26 settembre 1500 Gilberto Pio morì, ereditò tutte le sue terre il figlio Alessandro il quale decise di dividere il feudo in cinque congregazioni di comuni, governate da un unico podestà.

Il 18 maggio 1501 nacque il comunello di Montale, composto da 530 abitanti, facente parte della congregazione di Formigine. I primi giorni di dicembre le famiglie del paese nominavano un massaro, due consiglieri e un giudice che dovevano presentarsi al podestà di Formigine, il quale, dopo il giuramento, conferiva loro i poteri per un anno. Il primo massaro di Montale fu Pietro Bergolla, altri furono Ludovico Battilani, Angelo Zanaroli, Francesco Franchini.

Nell'agosto 1532 le terre tra Montale, Colombaro e Formigine furono occupate da un'esercito formato in prevalenza da delinquenti e assassini, comandati dal capitano di ventura Fabrizio Maramaldo (tristemente celebre per avere depredato opere d'arte durante il famoso "sacco di Roma"). Tommasio de Bianchi detto "Lancellotti" nelle sue cronache descrive quale orrore e distruzione seminò quella teppaglia nelle campagne di Montale, Formigine, Colombaro, Casinalbo e Fiorano.



Castello di Spezzano - Sala delle Vedute. Affresco realizzato da Cesare Baglione nel 1596.

Nel 1599 il reggente delle terre di Sassuolo e Formigine era Marco Pio II, che venne ucciso da un colpo di archibugio. Tutti i suoi possedimenti ritornarono sotto il dominio della famiglia Estense di Modena. Da cronache dell'epoca, sembrerebbe che a commissionare l'omicidio fosse stato proprio Cesare d'Este, duca di Modena.

I vari fatti di cronaca esposti di seguito, faranno capire come fosse difficile per Formigine mantenere l'ordine e governare il comunello di Montale, anche a causa della distanza che li separava, notevole per i mezzi di quei tempi.

L'8 maggio 1618, San Michele festa patronale di Montale, il podestà Mario Carandini, arrivò da Formigine con tutte le guardie per sedare una grande rissa accaduta tra alcuni suonatori, spalleggiati da loro amici e un gruppo di montalesi, i suonatori venuti da Modena pretendevano di esercitare il diritto dato loro dal duca, di essere gli unici a suonare a discapito di quelli locali. Questa esclusiva, data ai musicisti della città di Modena, procurò per anni molte preoccupazioni agli ufficiali e alle guardie di tutto il Ducato.

Giovan Battista Spaccini, in una cronaca del 27 giugno 1621, riporta che, nonostante a Montale continuassero i furti e i delitti, non si adottava nessun provvedimento.

A fare rispettare la legge ci provava la popolazione, come testimonia un fatto accaduto l'11 febbraio 1625, gli abitanti di Montale arrestarono tre persone trovate in possesso di due cani levrieri, due cani bracchi e una lepre viva, rubati a Nicolò Tassoni di Montale, e li consegnarono al podestà di Formigine. Questa refurtiva doveva essere di grande valore poiché i colpevoli vennero rilasciati solamente dopo il pagamento di 1000 scudi.

Altro fatto curioso dell'epoca fu quello accaduto ad Annibale Sghedoni di Montale, ricercato dalle guardie del podestà di Formigine per pendenze con la giustizia, riuscì a scappare perché la sua casa si trovava sul confine e vistosi in trappola, si calò dalla finestra che affacciava sul lato di Castelnuovo (feudo dei Rangoni). Gli agenti non poterono inseguirlo poiché non avevano giurisdizione in quel territorio.

Ma un fatto molto grave fu quello denunciato nel luglio del 1627 dall'oste della trattoria del Gallo di Montale al podestà Carandini, l'oste denunciò che i suoi incassi erano praticamente azzerati a causa del fatto che la strada verso la montagna non era più frequentata, in quanto tredici briganti, con a capo Carlo Pioppa di Modena, si erano impossessati della trattoria di Farneta di Balugola tendendo agguati, derubando e uccidendo tutti i mercanti e i viaggiatori che non volevano pagare una onerosa gabella per il passaggio.

La peste bubbonica scoppiata nel 1630 a Modena e nelle sue campagne non risparmiò di certo Montale, anche se non fu un flagello come in altri

paesi, visto che non vennero costruiti né un lazzaretto e neppure un cimitero per i contagiati. Probabilmente la popolazione si salvò perché le vie di accesso al paese furono subito chiuse con sterpi e assi, mentre uomini armati di archibugio sorvegliavano il passaggio per impedire l'ingresso a persone e merci contaminate. Dall'archivio parrocchiale risulta che i morti furono una ventina.

Nel 1640 il duca Francesco I cedette il feudo di Formigine (quindi anche Montale) a suo fratello Obizzo d'Este, vescovo di Modena. In quell'anno Montale contava 385 abitanti, la chiesa di San Michele era vicariato a capo delle parrocchie di Castelnuovo, Mugnano, San Martino e Colombaro.

Il 3 ottobre 1648 tutto il feudo di Formigine ritornò sotto il dominio del marchese Mario Calcagnini.

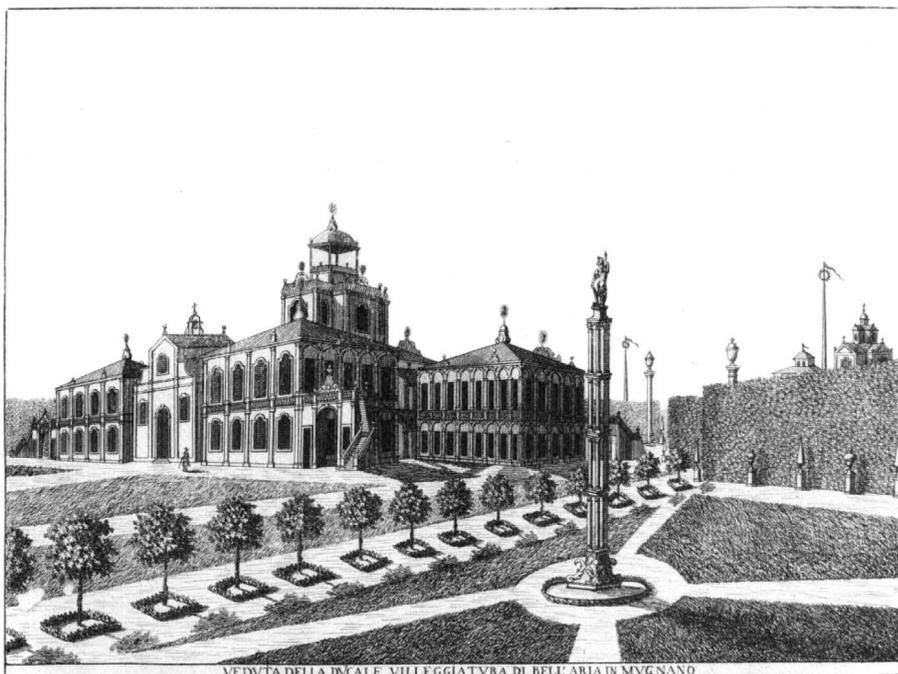
Nel 1664 il comunello di Montale era moroso di tasse nei confronti di Formigine. Il podestà, diede ordine agli agenti di Formigine e Sassuolo di arrestare gli abitanti di Montale trovati a vendere merce nei mercati locali, la sanzione apparve subito molto pesante, per cui il massaro e i consiglieri di Montale si recarono a Modena al fine di ottenere l'annullamento dell'ordine di arresto e il dilazionamento delle tasse da pagare, riuscendo nel loro intento.

Il primo luglio 1698, a seguito di numerose lamentele da parte dei cittadini di Montale presso il podestà di Formigine, alla presenza del marchese Calcagnini, fu verificato che effettivamente l'oste della trattoria del Gallo, Bartolomeo Marchesi, truffava i clienti sul peso della carne, del pane e sulla misura della mescita del vino, utilizzando due bilance tarate diversamente, ovviamente a proprio favore, una per le vendite e una per gli acquisti.

In quell'epoca il feudo di Formigine imponeva una tassa di un soldo ogni libra (circa mezzo kilo) sui bachi da seta che i cittadini di Montale vendevano ai mercati, in quanto questa attività era da tempo molto sviluppata in paese e dava una buona fonte di reddito.

Il 1700 si può ricordare per due realizzazioni molto importanti per Montale.

Nel 1759 venne abbattuta la vecchia chiesa e sulle stesse fondamenta venne edificata quella attuale. A San Martino nel 1761 iniziò la costruzione, per ordine del duca Ercole III, del Romitorio o Delizia di Bellaria, residenza destinata alla villeggiatura, al divertimento ma anche alla preghiera. Alla fine del 1700, con l'arrivo in Italia dei Francesi, questa imponente villa fu venduta diverse volte e nei primi decenni del 1800 infine venne interamente demolita (si trovava sulla Nuova Estense pressappoco dove oggi c'è il negozio cicli Paletti).



Romitorio in un'incisione del 1790

Il 21 Febbraio 1804, periodo in cui i Francesi occupando l'Italia diedero vita alla repubblica Cisalpina, il prefetto di Modena unì per la prima volta in un unico comune Montale e Castelnuovo.

Dopo la cacciata dei Francesi nel 1815 il comune venne sciolto, Montale ritornò sotto Formigine e Castelnuovo tornò sotto Spilamberto.

Nella seconda metà del 1800 esisteva una banda musicale di Montale composta da una trentina di elementi di Montale e Formigine. Si legge in vari documenti del comune di Castelnuovo dei tributi versati alla banda di Montale, per aver suonato in paese durante la sagra di San Michele. Le notizie cessano sul finire del 1800.

Nel 1859 vi fu una raccolta di firme tra la popolazione di Montale per chiedere al prefetto di Modena la separazione da Formigine per poter dar vita al comune con Castelnuovo, la petizione fu però bocciata.

In sostanza la richiesta venne solo rimandata di un anno. L'11 marzo 1860 nacque il comune di Castelnuovo Rangone e Montale ne divenne frazione. Inizialmente la convivenza tra le due comunità fu molto problematica a causa del fatto che l'amministrazione comunale aveva sede a Castelnuovo, mentre quella ecclesiastica era a Montale.



Sonetto dedicato dal maestro della banda musicale di Formigine ai giovani montalesi. Per gentile concessione Archivio Abbazia di Nonantola.

Ma il legame tra Montale e Formigine non era finito, nell'archivio storico comunale di Formigine si trova la corrispondenza, dal 5 luglio 1860 al 4 ottobre 1860, tra il consigliere locale di Montale, Francesco Torricelli, e il Sindaco di Formigine, per ottenere la consegna di quindici fucili con baionetta dovuti alla sezione delle guardia nazionale di Montale. Il comune di Formigine inizialmente non li aveva recapitati in quanto Montale era passato sotto la giurisdizione di Castelnuovo, in seguito vennero consegnati.

In quell'anno Montale contava 694 abitanti.

Da una delibera del comune di Formigine di qualche anno precedente, nel 1861 vennero censite poi numerate le case di Montale per la prima volta. In tutto furono 103 le abitazioni a cui venne murata una formella. Sorsero però dei problemi per il pagamento preteso dal comune di Castelnuovo, ma giustamente venne pagato il comune di Formigine che aveva eseguito i lavori.

Ennesima richiesta dei miei paesani mai contenti il 30 ottobre 1866, gli abitanti di Montale firmarono in massa una petizione per ritornare sotto la giurisdizione di Formigine. L'istanza fallì anche perché la decisione spettava ai consiglieri comunali che erano tutti di Castelnuovo.

Qui si conclude, dopo oltre tre secoli e mezzo, la storia in comune tra i nostri due paesi.

GIAN CARLO MONTANARI

IL LETTERATO FRANCESCO PINCETTI DEI FEUDATARI DI MAGRETA

(Abate, Accademico Dissonante, Poeta di Corte, discendente del poeta cinquecentesco Ippolito Pincetti *Al Paisan da Modna*)

Ci siamo occupati a più riprese di Ippolito Pincetti (1531-1595) che si autonominava *Al Paisan da Modna*, grande poeta dialettale del Cinquecento, e anche abbiamo riferito in relazioni nostre della sua famiglia.¹ Ora, anche perché molti non lo sanno, questa schiatta che fu feudataria di Magreta² espresse un secondo letterato che ai suoi tempi (il Settecento) fu discretamente famoso e noto in Modena e anche fuori del Ducato Estense. E vogliamo perciò stendere queste brevi note per iniziare a illustrare un personaggio che forse sarebbe bene studiare più a fondo e per il quale noi diamo soltanto alcuni cenni.³

Vogliamo dire dell'abate settecentesco Francesco Pincetti del quale non sappiamo con certezza né la data di nascita, né quella di morte⁴, ma che con ogni plausibilità era nato o alla fine del XVII o ai primi del XVIII secolo ed era vivo almeno nella terza parte di quel medesimo tempo.

- 1) Si vedano i *Quaderni Formigines* Serie III, Anno XII, n. 24 del 1994; Serie III, Anno XIV, n. 27 del 1996; Serie IV, Anno XVII, n. 32 del 1999.
- 2) Sarà Ercole I, duca fino al 1505, a investire i Pincetti, nella persona di un Giordano Pincetti, a titolo di remunerazione della *fede et devotione* sua, del castello e delle berlete e del passo di Secchia a Magreta e di molti altri beni. Una precisa indicazione fornisce Girolamo Tiraboschi in un suo lavoro pubblicato postumo. Si tratta del *Dizionario topografico storico degli Stati Estensi*, Tomo II, Presso la Tipografia Camerale, Modena, 1825, ove, a pagina 6 si legge fra l'altro: *Quindi a' 17 giugno del 1497 il Duca Ercole I diede l'investitura del castel di Magreda e delle sue pertinenze, trattane la giurisdizione civile e criminale al Nobile Modenese Giordano Pincetti suo Cortigiano, e da lui impiegato nell'armi, come raccogliessi da alcune lettere ad esso scritte dal Duca medesimo, che si conservano presso il Sig. Ab. Francesco Pincetti Poeta primario di S.A.S. e discendente dal detto Giordano Pincetti. Quindi l'ebbero nel 1510 Ercole e Sigismondo di lui figli; nel 1536 lo stesso Ercole e Alfonso figlio di Sigismondo, e nel 1560 Ippolito, Alfonso e Cammillo figli del detto Alfonso e Lodovico figliol d'Ercole, del che si conservano i documenti in questo Secreto Archivio Estense. E la stessa famiglia ha continuato finora ad avere in titolo di feudo lo stesso Castello.*
- 3) Questo anche perché vorremmo modificare - e gli elementi per farlo ci sono - alcuni sommari giudizi su di lui dati e che giudicano i suoi versi perlopiù mediocri e poco originali.
- 4) Vivo nel 1778, a quell'epoca poteva essere intorno alla settantina d'anni.

Su di lui le certezze che abbiamo sono che, appartenente alla stirpe dei feudatari di Magreta, ebbe gli ordini religiosi, visse in prevalenza a Modena e fu letterato di un qualche prestigio anche fuori del suo ducato. Fece parte di una eletta schiera di eruditi del suo tempo e già nel 1751 (presumiamo fosse sulla cinquantina o qualcosa di più) divenne Accademico della Ducale Accademia dei Dissonanti di Modena.⁵ Anzi, nella pubblicazione della storia della attuale Accademia Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti di Modena che dai Dissonanti deriva,⁶ si legge di lui il breve profilo seguente:

PINCETTI Francesco

A dal 1751-1767; censore nel 1778.

Abate. Poeta primario di corte. Appartenne alla Colonia Estense dell'Arcadia con il nome di Arpalindo Erimanteo.

C'è tutto, in sintesi estrema, di questo letterato che fu considerato un valente uomo di lettere dei suoi tempi e che rinnovava a circa duecento anni di distanza i fasti letterari di una casata fedele agli Este, da quest'ultima valorizzata, e che aveva avuto nel poeta dialettale Ippolito Pincetti la maggior gloria. In sostanza, l'abate visse in un periodo di grande vivacità intellettuale per Modena; momento che si apriva al vento illuminista che veniva dalla Francia. Stagione che vide nel campo letterario emergere parecchie figure che erano native del Ducato Estense o che studiarono in Modena (al Collegio dei Nobili San Carlo)⁷ e che furono sodali dell'abate Pincetti. Qui ne citiamo alcuni di questi personaggi e se, premettiamo, Ludovico Antonio Muratori fu fino alla morte nel 1750 una sorta di *dittatore buono di lettere e studi storici*,⁸ sono, i nomi che faremo, pure loro di gran peso e valore e da non sottovalutare.

Nel tempo di Francesco Pincetti a Modena operarono e pesarono con loro scritti che in città vennero divulgati, Giuliano Cassiani, Luigi Cerretti, Cesare Frassoni, Carlo Goldoni, Agostino Paradisi, Giuseppe Ferrari,

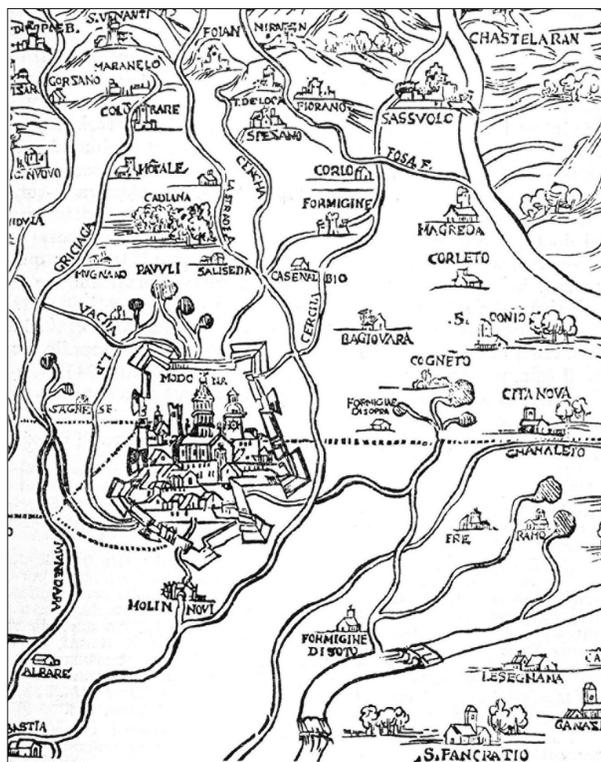
5) La Ducale Accademia dei Dissonanti di Modena ha una lunga e gloriosa storia. Nata nel 1683, nel 1752 diventerà, per volontà di Francesco III, Ente di Stato, poi Accademia di Scienze e Belle Lettere (1791). Quindi venne il periodo napoleonico, l'altro successivo della Restaurazione e infine quello dell'Italia Unificata con la quale si avrà la trasformazione del sodalizio in Reale Accademia. Poi dal 1943 si avrà il nome attuale.

6) Si veda il testo a cura di Francesco Barbieri e Ferdinando Taddei *L'Accademia Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti di Modena dalle origini (1683) al 2005*, Mucchi Editore, Modena, 2006, a pagina 270.

7) Le riunioni dei Dissonanti si tenevano presso il Collegio San Carlo e c'era osmosi tra questi accademici e gli insegnanti e gli alunni del Collegio.

8) Secondo un giudizio dello studioso Carlo Guido Mor: si veda il suo *Storia della Università di Modena*, Stem Mucchi, Modena, 1963.

Apostolo Zeno;⁹ e indichiamo solo alcuni dei nomi di personalità che ebbero contatti con colui di cui qui principalmente si tratta. L'opera dell'abate Pincetti, come quella di alcuni dei sopracitati Autori, fu apprezzata all'epoca, ma non sapremmo dire esattamente cosa delle sue creazioni letterarie sia giunto fino a noi, in quanto occorrerebbe una ricerca con studio specifico per illustrarlo. Se stiamo a Girolamo Tiraboschi, che nel suo prezioso *Dizionario topografico storico, ecc.*¹⁰ riferisce notizie sul Nostro, dobbiamo innanzitutto affermare che l'abate possedeva carte relative ai suoi avi.



*Modena e territorio circostante
(Particolare della mappa di Alberto Balugola - Modena, Gadaldini, 1571)*

- 9) Giuliano Cassiani (1712-1778), modenese, fu professore di poesia; Luigi Cerretti (1738-1808), fu professore di Eloquenza e da Modena passò a Pavia dove poi morirà; Cesare Frassoni (1712-1801), riformò l'Accademia dei Fluttuanti e fu storico della sua Finale Emilia; Carlo Goldoni (1707-1793), veneziano, ma con origini modenese, è il rinnovatore della commedia. Morirà a Parigi; Agostino Paradisi (1736-1783), fu professore di Filosofia. Morirà a Reggio Emilia; Giuseppe Ferrari (1720-1773), modenese, poeta di valore e traduttore; Apostolo Zeno (1668-1750), veneziano, fu per un certo periodo a Modena, alla corte del duca Rinaldo.
- 10) Girolamo Tiraboschi, *Dizionario topografico storico, degli Stati Estensi*, op. cit.

Ma poi il Tiraboschi non attribuisce al Pincetti un'operetta di cui qui non parliamo per scarsità di spazio (lo faremo in un prossimo intervento a Dio piacendo)¹¹. Insomma, la ricerca su Francesco Pincetti è tutta da fare e noi però iniziamo a dirne affermando che già nel 1753 il Pincetti, assieme ad altri venticinque poeti¹², scrisse per la nomina a cardinale di mons. Giuseppe Livizzani¹³ un lungo omaggio poetico¹⁴ composto di ben centotrenta versi (che non riporteremo qui e che sono una composizione divisa in tredici decine di versi così ripartiti: ABBACCDEDE) in onore della intera casata dei Livizzani.¹⁵ Qui ci limitiamo a presentare due sonetti suoi che abbiamo rintracciato in una pubblicazione a più voci andata a stampa nel 1760.¹⁶ Si tratta di uno di quegli allora consueti omaggi che diventavano per gli eruditi del tempo vetrine per farsi conoscere e apprezzare.¹⁷ È una raccolta di composizioni poetiche che fu stampata col concorso de' migliori *Poeti d'Italia*,¹⁸ e per la quale il titolo dice tutto:

Per le felicissime nozze di Sua Eccellenza il Signor Marchese Giovanni Maria Filippo Rangone con Sua Eccellenza la Signora Marchesa Donna Maria Luigia del Sagro Romano Impero Principessa Gonzaga.

Alla raccolta, curata dal segretario di casa Rangoni che era l'abate Giuseppe Ferrari, diedero contributi oltre un centinaio di poeti davvero di ogni parte d'Italia. Tra i nomi presenti ancor oggi ricordati e apprezzati per valore, ricordiamo almeno Giuliano Cassiani, Pietro Chiari, Cesare Frassoni, Carlo Antonio Frugoni, Carlo Goldoni, Agostino Paradisi.¹⁹

- 11) Alludiamo al testo *I vini modanesi – Bacchanale d'un Accad. Dissonante*, Per Francesco Torri, Modena, 1752.
- 12) Nell'ordine i poeti, perlopiù modenesi, sono: Andrea Cortese, Galeazzo Fontana, Francesco Giovanardi, G.B.V., Giuseppe Pierotti, Giulio Cesare Tassoni, Gian Matteo Manni, Gian-Francesco Cantuti, Quirico Rossi, Giuseppe Tragni, Gian-Francesco Renzi, Margherita de' Billehust Calori, Paolo Emilio Campi, Giuliano Cassiani, Ferdinando Altiani, Camillo Tori, Alfonso Fintanelli, Renofilo Adriade, Giambattista Cortese, Wolfango-Annibale Loporati, Giammaria Valentini, A.A.P.A., D. Giuseppe Ferrari, Francesco Maria Zanotti e Lorenzo Fusconi.
- 13) Si tratta del volumetto in versi dal titolo *Festeggiandosi dal Marchese Giambattista Cortese in propria casa con pubbliche dimostrazioni di giubilo la felice esaltazione al Cardinalato di Monsignore Giuseppe Livizzani modanese. Rime*, Per gli eredi di Bartolomeo Soliani, Modena, 1753.
- 14) Alle pagine LVI-LXI.
- 15) Che diedero il nome a due località chiamate Levizzano. La prima nel modenese (in comune di Castelvetro), l'altra nel reggiano.
- 16) Si tratta di *Per le felicissime nozze di Sua Eccellenza il Signore Marchese Giovanni Maria Filippo Rangone con Sua Eccellenza la Signora Marchesa Donna Maria Luigia del Sagro Romano Impero Principessa Gonzaga*, Per gli Eredi di Bartolomeo Soliani, Modena, 1760.
- 17) Nel periodo in cui visse l'abate Pincetti venivano curati omaggi a stampa su matrimoni, morte, feste particolari o personaggi degni di nota.
- 18) Dalla prefazione al testo del curatore abate Giuseppe Ferrari.
- 19) Di Cassiani, Frassoni e Paradisi s'è detto in nota (9). Pietro Chiari (1711-1785), gesuita bresciano, romanziere e drammaturgo, fu acerrimo avversario di Carlo Goldoni; infine Carlo Antonio Frugoni (1692-1768), abate genovese e poeta di corte a Parma.

Sono nomi di peso che appartengono alla storia e cultura del XVIII secolo e che l'abate Ferrari coordinò, chiedendo e ricevendo contributi poetici a volte solo d'occasione, ma, da parte dei nomi più importanti come quelli da noi citati, anche letterariamente sostanziosi.

Da un punto di vista quantitativo, e diciamo della raccolta curata dal Ferrari, l'abate Francesco Pincetti, che doveva essere un ormai conosciuto esponente delle lettere, fu uno dei più prolifici e l'abate curatore Ferrari pubblicò tre suoi componimenti e cioè due sonetti (senza titolo) e un lungo carme composto di 100 versi divisi in cinque (A,B,C,A,D) composte a loro volta di ottonari e settenari. Di questo carme, abbastanza lunga composizione, non parleremo, mentre riportiamo i due sonetti. Il totale contributo del Pincetti è alle pagine 215-219 di *Per le felicissime nozze...* e noi segnaliamo i due sonetti senza titolo delle pagine 215 e 219. Il primo:

DEL SIG, ABATE FRANCESCO
DE' PINCETTI MODANESE
A.D.²⁰

*Questo a di nostri da gli Dei commesso
Per viva immago de le cose belle
Nodo regal di quella luce impresso,
Ond'ardon alti auguri in su le stelle,*

*Esser ben da più Cigni in più favelle
Cantato dee, che il Borea, e l'Austro anch'esso
Conosce i nomi eccelsi, e note ha quelle
Stirpi già venerate al tempo istesso:*

*Che Borea, ed Austro²¹ già più volte intese
E retto fren di popoli, e frequenti
Pugne di marzial vittoria accese:*

*E Donne per valor sommo ridenti,
E fior di senno, e di sublimi imprese
Da RANGONI, e GONZAGHI alto sorgenti.²²*

20) A.D. Sta per Accademico Dissonante.

21) Come si può notare, il Pincetti, al pari di tutti gli illustri nomi che contribuirono alla raccolta, giocava a mostrare le sue conoscenze sulla mitologia antica (Cigni, Borea, Austro...).

22) E finalmente diamo sommarie informazioni sui due sposi a cui tanti poeti del tempo dedicarono composizioni a mo' di auguri. Giovanni Maria Filippo Rangoni (1737-1794) era figlio di Francesco Gio. Maria e ne sarà successore per poco. Passerà il potere familiare al fratello minore Lotario Alfonso (1741-1793). Maria Luigia Gonzaga sposa a 19 anni, morirà a meno di 25.

Interessante è il senso di questa prima composizione. Essa intende affermare che questo bel matrimonio è voluto dagli dei e deve essere cantato da più voci (Cigni)²³, perché le stirpi che uniscono due loro rappresentanti (Giovanni Maria Filippo Rangoni e Maria Luigia Gonzaga) sono note e venerate per quel che fecero in pace e in guerra, mentre espressero donne di valore e di senno e uomini coraggiosi e valenti. Insomma, un sonetto tipico del tempo, come forma, ben formulato anche se di ispirazione forzata e senza vette pindariche. Da qui, saltando il lungo secondo contributo pincettiano che copre le pagine 215-218, possiamo riportare il terzo contributo e cioè il secondo sonetto che l'abate Pincetti diede per onorare gli sposi di cui sopra.

*Dello stesso*²⁴

*Non sdegnarti, o Signor se del tuo nome
Orno miei versi non vulgar Poeta:
bella virtù, che alberga in Te, siccome
In propria sede, il più tacer mi vieta.
Le mentitrici lodi al Volgo mieta
Chi non libero allor porta a le chiome;
Io sprono l'arduo corso a miglior meta,
E sia con plauso, che il mio ardir si nome.*

*E plauderammi chi Te giusto, e grande
Pien di senno, e valor scorse, capace
Di ber la luce, che da te si spande;*

*Che ripercossa ne la gloria avita
Fa che su i fasti tuoi già si compiace,
E a gloriosi posterì t'addita.*

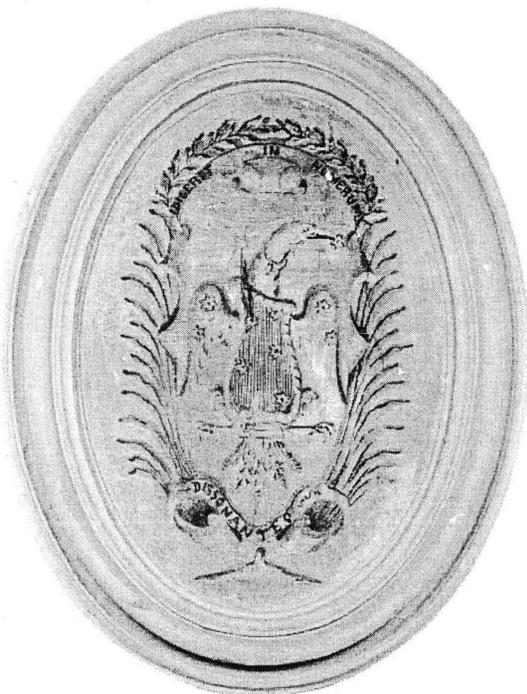
In verità questo secondo sonetto si rivolgeva non agli sposi, bensì a un illustre parente dello sposo, un fratello di suo padre e cioè il marchese Giambattista Rangoni Machiavelli (1714-1793), un Rangoni che in giovane età assunse il secondo cognome con testamento di Francesco Maria Machiavelli del 1726, così che gli successe nei beni che il Machiavelli godeva in Toscana.²⁵ Questo Rangoni, influentissimo

23) Cigno o Cicno, re dei Liguri, pianse la disgrazia del suo amico Fetonte e fu cambiato in Cigno.

24) Questo sonetto è alla pagina 219 della raccolta da noi citata e curata dall'abate Ferrari.

25) E in Toscana il Rangoni Machiavelli morirà il 17 ottobre 1793 a poco meno di 79 anni, essendo nato il 29 novembre 1714.

ai suoi tempi, fu capitano delle guardie del duca Francesco III d'Este, mentre qui viene esaltato per la casata di origine e per quella acquisita e il Pincetti si augura che altri fasti possano giungere (ovvio, mercè il nuovo connubio Rangoni-Gonzaga).



*Foto dello stemma
dell'Accademia dei
Dissonanti di Modena*

In definitiva, con questi contributi poetici d'occasione, ma che danno l'idea di un letterato che sa operare entro gli stilemi del tempo anche quando l'ispirazione è mediocre, l'abate Francesco Pincetti si mostrava rimatore che era ritenuto del novero dei noti arcadici del suo tempo. Nulla di straordinario, ripetiamo, nelle sue poesie qui presentate; i suoi erano sonetti nello standard medio del periodo, ma il Pincetti è comunque nella cerchia dei letterati arcadici e alla corte estense era poeta riverito, anche in virtù dei meriti degli avi che avevano ben servito i duchi. E abbiamo mostrato così qualcosa del lavoro intellettuale del secondo letterato di una casata che andava verso l'estinzione che verrà ai primi del secolo XIX. Un uomo, il Nostro abate, che amava certamente la storia e le Lettere, un grande erudito, tantoché ottenne la licenza di *leggere e ritenere* libri proibiti. Altro da dire ci sarebbe, su di lui, ma per stavolta terminiamo qui. Di un suo lavoro sui vini *modanesi*, se Dio vorrà, parleremo in prossima occasione.

FESTEGGIANDOSI
DAL MARCHESE
GIAMBATISTA CORTESE
IN PROPRIA CASA
CON PUBBLICHE DIMOSTRAZIONI DI GIUBBILÒ
La felice esaltazione
AL CARDINALATO
DI MONSIGNORE
GIUSEPPE
LIVIZZANI
MODANESE
RIME.



IN MODANA, MDCCLIII.

Per gli Eredi di Bartolomeo Soliani
Stampatori Ducali.

CON LICENZA DE SUPERIORI.

Frontespizio di un testo che contiene poesie dell'abate Francesco Pincetti

ARRIGO FERRARI

L'ORATORIO DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA VERGINE IN CASINALBO

PREMESSA

Prima di illustrare il trascorso dell'oratorio in oggetto, ritengo sia utile conoscere le origini di queste rilevanze architettoniche, tanto diffuse nel nostro territorio.

L'oratorio è un luogo della cristianità solitamente di piccole dimensioni, destinato alla preghiera e al culto privato di famiglie o comunità. Generalmente annesso o collegato, almeno in origine, ad altri edifici (es. di un castello), l'oratorio poteva anche sorgere come edificio indipendente.

Presente fin dalla nascita del cristianesimo, ebbe però grande diffusione nel XVII secolo in seguito alla Controriforma cattolica, tanto che gli esempi più pregevoli di oratorio appartengono proprio al Barocco. Gli oratori divennero importanti soprattutto a partire da quell'epoca, con la regola di san Filippo Neri, che pose una distinzione precisa tra oratorio e chiesa: l'oratorio per essere tale (anche quando fisicamente collegato ad un altro edificio) doveva possedere un accesso indipendente e facciata propria.¹

San Filippo Neri formò un'organizzazione di preghiera presso un Oratorio di Roma; l'idea venne sviluppata da Don Bosco in centro di aggregazione giovanile, diffuso specialmente al Nord Italia, da cui deriva il significato moderno di Oratorio.

LA STORIA

Ai margini del confine a Est di Casinalbo, da due secoli è insediata la famiglia Tonini da cui prende il nome l'omonima via di residenza.

Esaminando le carte d'archivio non si è trovata alcuna documentazione relativa alla domanda della famiglia Tonini rivolta alla Curia, per chiedere l'autorizzazione a costruire l'oratorio.

1) Universale Garzanti, Architettura Vol. 2° 2003

DON ADEODATO CALEFFI

DELL'ORDINE DI S. BENEDETTO
PATRIZIO DI MODENA
PER LA GRAZIA DI DIO
VESCOVO
PRELATO DOMESTICO DELLA SANTITÀ
ASSISTENTE AL
E DELL'AUGUSTA ABBAZIA
ABBATE E PERPETUO



CONGREGAZIONE CASSINENSE
E DI CARPI
E DELLA S. SEDE APOSTOLICA
DI MODENA
DI N. SIGNORE PAPA GREGORIO XVI.
SOLIO PONTIFICIO
DI SAN SILVESTRO DI NONANTOLA
COMMENDATARIO

Disposti Noi ad annuire all'istanza fattaci dall'Antonio Tonini Modenese, visto il Certificato emesso il 7 cor. Dall'odierno P. Rettore della Parrocchiale di Casinalbo nostra Diocesi modenese, Don Francesco Zini e che assieme alla supplica Tonini si conserva nel Registro generale di questa Cancelleria Vescovile al n° 1 del fascicolo n° 4584, usando dell'autorità nostra ordinaria decretiamo quanto segue: Concediamo al ricorrente il chiesto permesso di erigere un pubblico oratorio sopra un fondo di sua proprietà entro li confini della predetta Parrocchia in luogo assai distante dalla chiesa Parrocchiale nonché dagli altri pubblici oratori, canonicamente eretti.

La Curia concede il permesso per la costruzione dell'oratorio.

Risulta invece ampiamente documentata, l'autorizzazione della Curia in persona del vescovo Don Adeodato Caleffi, che in data 18 maggio 1837 concede ad Antonio Tonini il permesso ad erigere un oratorio pubblico nella sua proprietà.

Disposti noi ad annuire all'istanza fattaci dal signor Antonio Tonini modenese, visto il certificato emesso il 7 corrente dall'odierno signor Rettore della Parrocchia di Casinalbo nostra Diocesi modenese, Don Francesco Zini e che assieme alla supplica Tonini si conserva nel registro generale di questa Cancelleria Vescovile al n° 1 del fascicolo n° 4584, usando dell'autorità nostra ordinaria decretiamo quanto segue: Concediamo al ricorrente il chiesto permesso di erigere un pubblico oratorio sopra un fondo di sua proprietà entro li confini della predetta Parrocchia in luogo assai distante dalla chiesa Parrocchiale nonché dagli altri pubblici oratori, canonicamente eretti.

Tale oratorio dovrà essere costruito a norma delle canoniche e sinodiali costituzioni ed inoltre si eseguiranno ed osserveranno le seguenti speciali condizioni, cioè:

- 1° Ci presenterà il signor Tonini l'obbligazione in iscritto di mantenere l'oratorio in ottimo e decente stato tanto rispetto alla fabbrica, quanto per li sacri arredi di cui dovrà essere sempre fornita anche da parte dei di lui eredi, così e non altrimenti.



L'oratorio da una foto del 1989.

- 2° Dovrà avere lo stesso oratorio una parte prospiciente la pubblica via.
- 3° Rimarrà sempre libero al Parroco pro tempore di Casinalbo il potervi adire per causa pubblica o per qualsiasi funzione o circostanza, in cui ne abbisognasse per il migliore servizio dei parrocchiani circonvicini a quel più spedito disimpegno degli uffici dal parrocchiale suo ministero .
- 4° Non potrà mai farsi nel predetto oratorio funzione pubblica senza espressa licenza del parroco ma prima o poi in tempo che coincide colle funzioni parrocchiali.
- 5° Non sarà lecito celebrare la Santa Messa nel nuovo pubblico oratorio nei giorni solenni ed eccettuati fra l'anno , indicati nel calendario della Diocesi, a meno che non si rilasci da noi o dai nostri superiori l'analoga licenza in iscritto, previo l'assenso del parroco pro tempore di Casinalbo.
- 6° Da ultimo il sacerdote che a suo tempo celebrerà nel pubblico oratorio di cui sopra, dovrà recitare nei giorni festivi ai convenuti, prima della Santa Messa, gli atti di fede, speranza e carità, come pure annuncerà le vigilie e le feste mano mano correnti.

Costrutto che sia l'accennato oratorio pubblico e rispettivamente provveduto dei necessari sacri arredi, deleghiamo specialmente il molto reverendo Vicario foraneo di Formigine a visitare l'uno e gli altri, dopo di che dirigerà a noi il dettagliato rapporto colla indicazione del santo o santi a cui vorrà dedicarvi lo stesso pubblico oratorio.



C'è anche il campanile elevato sulla casa a fianco.

Frattanto registrato che sia il presente chirografo presso la nostra Curia Vescovile che rilascerà al ricorrente signor Tonini, coll'obbligo di farne pronta comunicazione tanto al signor Vicario Foraneo arciprete di Formigine, quanto al signor Rettore di Casinalbo per l'opportuna intelligenza e di rimmetterlo a suo tempo, colla prova dell'eseguito come sopra onde opporvi la definitiva nostra licenza per la celebrazione della Santa Messa nel suriferito pubblico oratorio.

*Dato in Modena dal nostro palazzo e cancelleria
questo giorno 18 maggio 1837.*

D.Adeodato Vescovo

Dettate le condizioni specifiche, per licenziare l'edificabilità dell'oratorio, l'attenzione della Curia non si è esaurita. Infatti l'autorità ecclesiastica manterrà la sua scrupolosa attenzione, per ratificare tutti gli atti che seguiranno in relazione all'esercizio del nuovo oratorio.

6/11/1837 Vista la relazione del Vicario foraneo arciprete di Formigine presentata il 26 ottobre, da cui risulta che l'oratorio eretto trovasi ad avere tutti i requisiti prescritti dalla disciplina ecclesiastica, visto inoltre l'obbligazione del signor Tonini nel mantenimento in stato lodevole, tanto della fabbrica dell'oratorio quanto dei sacri arredi, viene delegato l'anzidetto signor Vicario Don Giovanni Battista Giberti a benedire nelle forme prescritte, il pubblico oratorio.



Interno dell'oratorio.

In seguito il signor Antonio Tonini ed i suoi familiari, potranno far celebrare la Santa Messa sempre attenendosi alle condizioni e clausole già inserite nella comunicazione del 18/5/1837.

15/11/1837 Il signor Antonio Tonini chiede licenza per eseguire la devozione della Santa Via Crucis. Il reverendo Don Francesco Zini rettore della parrocchia di Casinalbo, conferma il suo consenso alla Curia la quale autorizza i reverendi Padri dell'ordine di S. Francesco a provvedere in merito. Il giorno 21 dello stesso mese di novembre, il Padre Rinaldo da Vaglio del convento di S: Cataldo, si reca presso l'oratorio per erigere la S. Via Crucis.

23/11/1837 L'arciprete Vicario foraneo Don Giovanni Battista Giberti, impartisce la benedizione all'oratorio, nelle forme prescritte.

23/5/1839 Don Luigi Tonini, dopo avere espressamente dichiarato di aver corredato nel migliore dei modi possibili il suo oratorio, chiede al vescovo Luigi Reggianini che gli sia accordata la facoltà di benedire i sacri arredi e ciò anche per eventuali occasioni future nel suo oratorio.

16/12/1853 Il signor Francesco Tonini domanda al vescovo Francesco Emilio Cugini l'indulto di far celebrare la S.Messa nel pubblico suo oratorio, anche nelle feste solenni.

La Curia concede l'autorizzazione per un quinquennio a condizione



Ex voto per grazia ricevuta P.G.R.

che rimangano eccettuati i giorni di Pasqua, Pentecoste, del Santo Patrono della parrocchia ed il giorno di Natale.

Tuttavia per quest'ultima solennità, viene concesso il permesso quando per i rigori della stagione, non si potesse avere accesso alla chiesa parrocchiale.

30/6/1861 Don Lodovico Tonini invita il rettore della parrocchia di Casinalbo ed il suo cappellano, a partecipare alla benedizione del suo oratorio, il giorno 2 luglio festa della visitazione di Maria Santissima. Sarà presente il delegato arcivescovile Canonico Polacci.

Dopo la cerimonia seguirà il pranzo nella casa Tonini.

29/3/1876 In ogni tempo le confraternite e le associazioni sono sempre alla ricerca di nuovi soci e adesioni. Anche la confraternita della Santissima Annunziata di Modena, nell'intento di aggregare nuovi adepti, invia una lettera al signor Geminiano Tonini² supplicandolo di

- 2) A.P.C. Memorie di Don Mazzi 1889-1893 pag.80 "Il Sig.Geminiano Tonini nipote del M.R.Sig. Don Lodovico Tonini, missionario apostolico di buona memoria, in procinto di abbandonare Casinalbo ove possedeva un fondo, ora acquistato dal Sig. Cuoghi di Fiorano, mi ha regalato una casettina contenente una quantità di cartocchini sugellati che racchiudono sante reliquie, che il suo zio sacerdote soprannominato aveva avuto da Roma ed io ho intenzione di metterle in apposite teche e quindi arricchire il tesoro già molto copioso di sante reliquie che per cura di Don Francesco Zini mio predecessore, già possiede questa chiesa parrocchiale." 13/2/1891.



Ex voto per grazia ricevuta P.G.R

dare la sua adesione inscrivendosi alla confraternita.

Si lamenta che l'unione è diminuita assai col rischio anche della totale cessazione. La lettera insiste sul fatto che la confraternita è custode della sacrosanta reliquia del preziosissimo sangue di Nostro Signore Gesù Cristo.

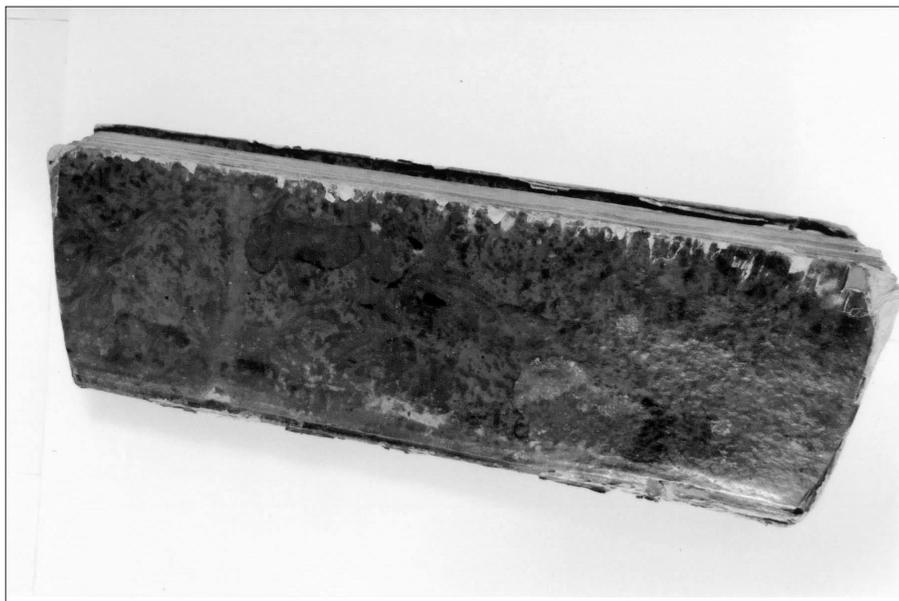
L'appello di dare un aiuto è stato esteso ora anche alle parrocchie di campagna.

La quota di adesione è di lire 1 o di 50 centesimi per quelli di città, mentre per la campagna di centesimi 50 per tutti.

Non si conosce se il Signor Tonini abbia dato la sua adesione oppure ignorato l'appello della confraternita.

15/9/1877 La Curia Arcivescovile di Modena a seguito della visita pastorale eseguita il 6 agosto, emetteva decreto che ordinava le cose che si dovevano fare, per il decoro e l'agibilità della chiesa parrocchiale e degli oratori situati nella stessa parrocchia.

In merito, all'oratorio Tonini, si ordina di foderare con stoffa bianca l'interno del tabernacolo. Inoltre si provveda del lavandino e si aggiunga la croce nei sacri lini della Messa ove manca.



La vacchetta di Don Luigi, passata all'oratorio nel 1878.

IL CULTO

A questo punto sono esaurite le notizie provenienti dall'archivio parrocchiale di Casinalbo.

Tuttavia, grazie alla disponibilità ed alla collaborazione della signora Elisabetta Tonini, che qui ringrazio vivamente, ho potuto esaminare la vacchetta³ di pertinenza dell'oratorio in questione.

La compilazione di questo diario è stata iniziata da Don Luigi Tonini, nell'anno della sua ordinazione sacerdotale nel 1829. Sfogliandone le pagine, con l'odore del tempo, in cui sono annotate le Messe celebrate ogni giorno, alla data del 21 novembre 1837, Don Luigi Tonini scrive: *A Casinalbo nel mio oratorio.* (Vedi foto)

Effettivamente si tratta della prima Messa celebrata nel nuovo oratorio appena consacrato.

18. Dom.	0.	76.	3081.
19. In Capo Teggea ~ Modena	1.	53.	3082.
20. Alla S ^a Annunziata.	0.	90.	3084.
21. A Casinalbo nel mio Oratorio.	0.	76.	3085.
22. Alla S ^a Annunziata in Mod.	0.	76.	3086.
23. In Capo Teggea.	0.	76.	3087.
24. Alla S ^a Annunziata.	0.	76.	3088.

Novembre 1837: giorno, luogo della celebrazione, elemosina e numero progressivo delle Messe.

Dopo questa registrazione il diario prosegue con l'elencazione scrupolosa relativa alla celebrazione delle Messe da parte di Don Luigi, nelle diverse chiese ed oratori della Diocesi.

3) Libro oblungo in cui si scrivono giornalmente le spese minute o dove i parroci tengono il diario della chiesa

1939
21 luglio - S. Pietro Garaguani

1940
30 Luglio - S. Spallanzani
10 Agosto - S. Pietro Garaguani
11 Settembre - S. Pietro Garaguani
10 Ottobre - S. Pietro Garaguani

1941
18 Giugno - S. Pietro Garaguani
15 Settembre - S. Pietro Garaguani

1942
18 Settembre - S. Pietro Garaguani

1943
9 Giugno - S. Pietro Garaguani
5 Agosto - S. Pietro Garaguani
17 Settembre - S. Spallanzani
23 giugno 1944

Spallanzani S. Luigi
20 luglio 1944 - Spallanzani S. Luigi
2 agosto 1944 Spallanzani S. Luigi
22 " " Garaguani S. Pietro
4 ottobre Spallanzani S. Luigi
17 " S. Pietro Garaguani

1 gennaio 1945 S. Luigi Spallanzani
9 gennaio 1945 S. Luigi Spallanzani
3 marzo 1945 S. Luigi Spallanzani
12 aprile 1945 S. Luigi Spallanzani
14 luglio 1945 S. Luigi Spallanzani
19 luglio 1945 S. Luigi Spallanzani
18 agosto 1945 S. Luigi Spallanzani

1946
1 Aprile - S. Pietro Garaguani
27 Settembre - S. P. S. Musselli
1947
20-7 - S. P. S. Musselli
27-7 - S. P. S. Musselli
29-8 - S. Pietro Garaguani
1948
4-8 - S. P. S. Musselli
1949
2-7 - S. P. S. Musselli
19-8 - S. Pietro Garaguani

1950
4-7 - S. Pietro Garaguani

1951
27-7 - S. Pietro Garaguani

1952
4-6 - S. Pietro Garaguani

1953
11-5 - S. Pietro Garaguani
31-5 - S. P. S. Musselli

1954
16-5 - S. P. S. Musselli

1955
10-5 - S. P. S. Musselli

La registrazione delle Messe sulle pagine della vacchetta.

Soltanto dal 1878 sulla vacchetta, comincia l'elencazione relativa alle messe celebrate annualmente nell'oratorio. Una nota autografa del parroco di Casinalbo Don Luigi Baccharini, dichiara che le Messe sono sempre state celebrate anche negli anni precedenti il 1878, ma la relativa vacchetta è andata perduta.

Le pagine che riportano l'annotazione delle cinque Messe annuali, recanti le firme dei celebranti, sono una rassegna dei parroci e dei cappellani, che si sono susseguiti nella chiesa di Casinalbo.

Nell'oratorio dei Tonini sono stati celebrati anche dei matrimoni. L'otto giugno del 1912 si legge: *Oggi il molto illustre Reverendo Don Giuseppe Benassi, Priore di Sassoforte diocesi di Reggio Emilia, per delegazione del parroco di Casinalbo Don Giuseppe Passini, ha assistito al matrimonio del proprio parente Sig. Erasmo Martelli con la Sig.na Edvige figlia del Sig.Rag Giuseppe Tonini e della Signora Battilani Santina, proprietari di questo fondo e annesso oratorio.*

In fede Don Giuseppe Passini Prevosto.

Negli anni che seguono non c'è nulla da rilevare se non la regolare e periodica celebrazione delle Messe, nell'oratorio dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine.

Dopo il 1917 c'è un vuoto di sei anni. Le celebrazioni ricominciano, con una sola Messa, nel 1924, per poi continuare con la frequenza di cinque Messe all'anno.

Nella prima metà degli anni Cinquanta si registra una sola Messa per anno. In seguito, fino alla fine degli anni Sessanta, le celebrazioni non sono mai meno di due.

Pertanto l'impressione era che si fosse ripristinata la consuetudine del passato.

Tuttavia dal 1970 le celebrazioni sono diradate e la meticolosa osservanza di una devozione che si ripeteva da oltre un secolo, viene irrimediabilmente compromessa.

Purtroppo si tratta di un cambiamento che coinvolge quasi tutti gli oratori e le cause diverse e complesse, non sono oggetto di questa memoria.

Nell'oratorio dei Tonini l'ultima Messa risulta registrata il 12 settembre 1974 in occasione del matrimonio di Fogliani Gian Luigi e Amici Virginia, celebrante: Don Orlando Lusetti Arciprete della parrocchia di Casinalbo.

Nella vacchetta c'erano ancora tante pagine che rimangono bianche, come serrate rimangono le porte dell'oratorio dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine in Casinalbo.

13 maggio Don Orlando Lusetta

1972

17 maggio Don Orlando Lusetta

1973

13 giugno Don Orlando
Lusetta —

12. Sett. 1974

Matrimonio di
Giuseppe Gian Luigi
e Anna Maria

Parroco
Don Orlando Lusetta

L. P. P. P.
N. P. P.

L'ultima celebrazione che risulta sulla vacchetta.



**FOTOGRAFIE DELLA
MOSTRA TENUTASI
DAL 14 AL 22
SETTEMBRE 2013
PER IL
30° ANNIVERSARIO
DELL'ASSOCIAZIONE
"E. ZANNI"
1983 - 2013**





